



Inediti Un racconto postumo di Cesarina Vighy, scomparsa il primo maggio di un anno fa

E le lancette tornarono indietro

Capodanno 2000: niente clacson, botti, spari, solo il silenzio

di CESARINA VIGHY

L' avrai sentito raccontare cento volte e a scuola te l'hanno anche spiegato. Ma io c'ero, capisci? E voglio dirtelo io com'è andata. Avevo già quell'età in cui si è stufo di capodanni. Perlomeno, a quei tempi andava così: ti figuravi che tutti si divertissero tranne te e ci soffrivi, poi t'accorgevi che anche gli altri pensavano la stessa cosa e allora ti annoiavi. Ma era il Capodanno del 2000, un po' speciale, e non volevo sembrare troppo snob. Per sembrarlo ancora meno, scelsi di rimanere a casa e guardare la tv. Non hai idea di come fosse allora la televisione, di come fosse quella serata: una festa di compleanno per bambini scemi, ecco. In una specie di gioco masochista, ora chiudevo gli occhi e mi godevo le battute, i giri di frase (sempre gli stessi), ora toglievo l'audio e mi beavo con le facce, i corpi dei presentatori (sempre gli stessi). A volte la stupidità, subirla e praticarla, ci dava un piacere profondo, assoluto, cattivo.

vo.

Stavo nella fase silenziosa del mio gioco, gli occhi fissi alle immagini, quando arrivò la mezzanotte. Senza volerlo, in mezzo a quel rito stantio, bicchieri champagne auguri, mi feci attenta; un'improvvisa emozione, un tremore da animale prima del terremoto, mi saliva dalle gambe alle braccia, dallo stomaco alla testa. L'orologio, lì sullo schermo, segnò le dodici. Non fece in tempo a saltare il primo tappo che la lancetta dei secondi tornò sui cinquantanove, cinquantotto, cinquantasette... Naturalmente pensai a uno scherzo ma un'occhiata al cronometro da polso mi smentì. Corsi in cucina, in camera da letto, all'ingresso: tutti gli orologi, meccanici e digitali, pendole e cucù, tutti tutti stavano tornando indietro. Alla televisione facce pallide, stranite, finalmente umane. Rimisi l'audio: balbettavano spaventati, non sapevano più cosa dire, finalmente umani. Fuori, per strada, un silenzio grande: niente clacson, niente botti, niente spari, niente grida, niente risa, niente urla. Soltanto dopo un po', erano le undici e cin-

quanta, un rumore strano, assordante, talmente antico da essere nuovo: campane a martello. Suonarono tutta la notte e il giorno dopo e ancora, ancora, ancora. Da diventare matti: molti lo diventarono. Chi doveva perdersi si perdette, chi doveva salvarsi si salvò: io, non so perché, tra questi.

Quando finalmente tacquero le campane, il silenzio apparve come un dono. Un dono quei giorni che tornavano, pronti per essere vissuti un'altra volta: intatti, nuovi, diversi. Un dono quella calma che ci invadeva tutti, quella tranquillità che tu conosci dalla nascita, che ti è così naturale. Finita la paura, ben nascosta in ognuno, trasformata ormai in noia, indifferenza: la paura che tutto andasse avanti per sempre, generazione dopo generazione, senza speranza; una macchina impazzita incapace di fermarsi. Sappiamo ormai che si fermerà, la macchina: il mondo finirà, sicuramente. Ciò che è successo in quella notte non se l'aspettava nessuno ma, e qui sta il bello, era esattamente ciò che tutti si aspettavano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fenomeno



Furono un dono quei giorni che tornavano per essere vissuti un'altra volta: intatti, nuovi, diversi





Una foto giovanile di Cesarina Vighy, scomparsa il 1° maggio del 2010 a 73 anni